

## 5

sguardi

«È nel cuore della paura e della tristezza» - ha scritto Jean-Luc Nancy - «che dobbiamo domandarci se sappiamo cosa vogliamo». I giorni del Covid-19 offrono indicazioni da non disperdere.

# Cosa abbiamo appreso nei giorni del Covid-19

Testi di

**Giacomo Invernizzi**

**Paola Milani**

**Patrizia Marzo**

**Elisa Mauri**

**Piero Cipriano**

A cura di

**Roberto Camarlinghi**

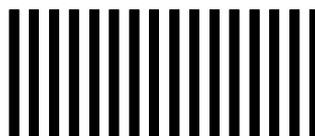
**Francesco d'Angella**

**Q**uando un evento inaspettato irrompe nella quotidianità e la sconvolge, subirlo non è l'unico destino. Possiamo fare esperienza di quello che accade e imparare. Nei momenti di emergenza, dopo l'iniziale spaesamento, si attivano risorse impensate, si riorganizzano prassi di lavoro, si ricalibrano priorità. Emergono anche i limiti della normalità precedente, quelli che ci hanno fatto trovare così impreparati, e si disegnano i contorni del futuro che ci aspetta.

Un'esperienza di crisi come quella che stiamo attraversando, legata alla diffusione del virus corona, costituisce una frattura dolorosa nelle nostre quotidia-

rità. Costringe i nostri servizi socioeducativi, sociosanitari, socioassistenziali, a pensare il dopo facendo tesoro dell'oggi. La convinzione che una crisi offre sempre opportunità impone di non perdere un attimo nel prima. Per non farci trovare nuovamente impreparati dobbiamo pensare le condizioni del futuro.

Scrivere costituisce la modalità con la quale fissare i primi apprendimenti: che nascono dal racconto riflessivo di queste giornate convulse, dei sentimenti che le hanno accompagnate, delle invenzioni messe in atto. Abbiamo chiesto ad alcune/i compagne/i di viaggio della rivista di offrirci, da osservatori diversi, le loro riflessioni.



---

# adulti ai margini

---

1

## LEZIONI PER I SERVIZI RIVOLTI ALLA GRAVE MARGINALITÀ

**Intervista a  
Giacomo Invernizzi**

**I** giorni dell'emergenza sanitaria visti da chi opera con gli adulti marginali della città: cosa è accaduto in questi microcosmi? Quali questioni si sono rese evidenti? Lo abbiamo chiesto a Giacomo Invernizzi, direttore della Fondazione Opera Bonomelli, un'istituzione storica di Bergamo, la città più colpita dall'epidemia (si pensi che in questo mese di marzo la mortalità è cresciuta del 400%).

L'Opera Bonomelli accoglie persone in strada, sfrattate, sole, senza lavoro, con problemi di dipendenza. Una mission che svolge mediante la gestione di servizi residenziali che offrono una risposta assistenziale e un aiuto per recuperare autonomia e capacità al fine di ricostruire un progetto individuale nel contesto sociale.

Raggiungiamo Giacomo via Skype, al rientro al lavoro dopo tre settimane di malattia. A Bergamo sono ancora i giorni del dolore.

### **Com'è la situazione nei vostri servizi di accoglienza?**

Abbiamo avuto settimane pesanti perché un terzo degli operatori era a casa con

sintomi di influenza. Tra le persone che ospitiamo, questo è un fatto particolare, pochi sono stati i contagiati. Un dato anomalo per una città colpita così duramente. Ma un dato confermato anche dagli altri servizi di bassa soglia.

### **Come leggere questo dato?**

È un ulteriore segnale della *diversità di percorsi* tra la cittadinanza «normale» e questo gruppo di persone che vivono ai margini.

Persone che non frequentano le reti di appartenenza degli inclusi, dove il virus è maggiormente circolato. Persone che probabilmente in anni di marginalità hanno sviluppato anticorpi. Persone magari in parte già «protette» dai farmaci che assumono, avendo non poche problematiche di tipo sanitario.

Fatto sta che la popolazione più marginale sembrerebbe essere stata risparmiata dai contagi. Si tratta ovviamente di una osservazione empirica.

### **Che cosa ti ha più colpito nei giorni dell'emergenza?**

Il primo aspetto è stata la *risposta degli ospiti*. Inizialmente temevamo non accettassero le restrizioni richieste. Invece, sia a detta dei colleghi quando ero assente sia per esperienza diretta, *le persone si sono adattate alla richiesta di permanere all'interno della struttura*.

Il timore era: se le persone escono e poi rientrano, rischiano di contrarre il virus e poi trasmetterlo agli altri ospiti. Allora,

così come la richiesta fatta ai cittadini è stata di rimanere a casa, per noi la richiesta è stata di rimanere nella struttura. Abbiamo avuto qualche resistenza solo da parte di alcune persone, soprattutto consumatori ancora attivi di droghe o alcol, però in linea generale c'è stata grande adesione.

L'altro elemento è il fatto che *tantissimi ospiti, a fronte del venir meno di personale per malattia, hanno dato la disponibilità a partecipare alla gestione della vita quotidiana*. Questo aspetto conferma un aspetto osservato in questi anni: la necessità di lavorare sulle capacità residue. Perché le persone si attivano laddove le loro capacità vengono valorizzate.

I percorsi con loro non devono dunque essere solo terapeutici – per quanto fondamentali – ma devono scommettere sulle potenzialità. La valorizzazione, l'accompagnamento, le indicazioni di tipo progettuale sono modalità che permettono agli ospiti di guardare al futuro con qualche fiducia in più.

### **Puoi fare qualche esempio sulla partecipazione degli ospiti?**

Alcuni hanno dato disponibilità a *coprire i turni in portineria* come operatori della telefonia. Altri hanno collaborato nelle *pulizie degli ambienti*. Altri ancora, su stimolo anche degli operatori, hanno attivato all'interno delle comunità forme aggregative molto semplici: dal cucinare insieme, all'organizzare momenti di gioco insieme, al vedere film insieme... Quindi un partecipare a dinamiche che miglio-

rassero la qualità del tempo da passare all'interno della comunità.

### **Come vi siete riorganizzati nel tempo della quarantena?**

Per quanto riguarda la *mensa*, i primi giorni abbiamo ridotto l'accesso per garantire il rispetto delle distanze tra i commensali. Poi abbiamo dovuto chiuderla mantenendo una distribuzione di borse e di sacchetti giornalieri della spesa.

Per quanto riguarda l'*infermeria* abbiamo chiesto la mediazione degli operatori degli altri servizi che hanno in carico gli utenti: vengono loro direttamente nella nostra infermeria a prendere i farmaci e poi li consegnano all'interno delle loro strutture ai vari utenti. Questo per quanto riguarda i servizi esterni.

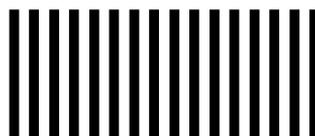
Gli altri interventi sono stati mettere a disposizione tutta una serie di dispositivi per operatori e per ospiti che riguardavano inizialmente guanti, camici, disinfettante. Le mascherine, invece, sono state un problema che per diverse settimane non ha trovato soluzione. Non ne trovavamo.

**Tantissimi ospiti si sono resi disponibili a partecipare alla gestione della vita quotidiana. Questo conferma la necessità di lavorare sulle capacità residue.**

### **E gli operatori come hanno reagito?**

Mai come in questo periodo l'organizzazione è stata sottoposta a una situazione di stress. *L'emergenza ha richiesto all'organizzazione una flessibilità inedita, anche a fronte delle improvvise assenze di personale*. Si è chiesto molto agli operatori: disponibilità e dedizione.

È emerso il tema dell'appartenenza: si partecipa alla costruzione di un servizio quanto più ce ne si sente parte. Ma l'ap-



partenza non si gioca solo su dimensioni valoriali; si sviluppa e si traduce in partecipazione se c'è un'organizzazione che dimostra di sapersi prendere cura dei suoi lavoratori.

Su questo aspetto, le realtà del sociale hanno ancora molta riflessione da fare.

### **Puoi fare un esempio?**

C'è stato il periodo in cui erano assenti contemporaneamente 12-13 operatori. Questo, per chi doveva gestire l'organizzazione, ha significato mettere in moto elementi di maggiore condivisione e partecipazione. Le mie colleghe sono state brave perché hanno individuato uno spazio giornaliero, un quarto d'ora in cui tutti gli operatori presenti all'interno della struttura si incontravano e si coordinavano. Ma *in prospettiva questi esiti dovuti all'emergenza dovranno diventare un patrimonio dell'organizzazione.*

Nella situazione di emergenza è richiesto a chi lavora un investimento maggiore di senso. Ma questo investimento non può essere solo a carico del soggetto, ma deve diventare un compito dell'organizzazione. Queste settimane – possiamo dire – hanno enfatizzato dimensioni di cura dell'organizzazione e accelerato processi di condivisione del senso che andranno ripresi, superata la fase emergenziale.

### **Questa crisi cosa insegna ai servizi che lavorano nell'area della grave marginalità?**

L'emergenza coronavirus ha invertito un processo che da anni era in atto, legato ai servizi sociali: leggere la domanda

attraverso la costituzione di sportelli e di sportelli sempre più selettivi.

L'emergenza ci ha invece fatto riscoprire l'importanza, direi la necessità, di *adottare un atteggiamento proattivo*. Non aspettare che le persone si ammalino, ma prevenire il contagio, perlomeno arginarlo, per non intasare gli ospedali. Il sistema di cura non attende che la domanda si presenti, ma si muove andare a ricercare chi è più a rischio.

**L'emergenza ci ha fatto riscoprire l'importanza di adottare un atteggiamento proattivo. Tanta fragilità e marginalità oggi non arriva ai servizi sociali.**

Questo probabilmente era il sistema di funzionamento dei servizi sociali se andiamo indietro di 20 anni fa. Poi negli anni l'organizzazione dei servizi sociali è diventata sempre più «selettiva» con l'idea – legittima – di non erogare risposte in modo indifferenziato, a tutti. Però questo ha anche prodotto il fatto che probabilmente una buona fascia di popolazione che ha dei bisogni oggi non accede ai servizi sociali.

Io sono sindaco in un comune della bergamasca. Penso al tema, uscito in questi giorni, dei buoni alimentari per le famiglie che non hanno più soldi per la spesa: se io nel mio comune me lo gioco probabilmente ho già la lista delle 10 famiglie che sono in carico ai servizi sociali che lo richiederebbero. Oggi però il problema è quello di andare a raccogliere delle esigenze che fanno parte di una popolazione che ai servizi sociali non arriva. Questo vale anche per i servizi rivolti alla grave marginalità.

La crisi drammatica che abbiamo vissuto può portare prospettive nuove. Potrà diventare opportunità di cambiamento. Non è automatico che ciò accada, dovremo impegnarci perché lo sia. ■

---

# bambini e famiglie vulnerabili

---

2

## È NATO UN NUOVO SMART WELFARE?

Paola Milani

**L**e famiglie con cui lavoriamo hanno difficoltà nel costruire, gestire e mantenere la relazione al loro interno, ossia tra genitori e figli e nella coppia, e all'esterno, cioè nella rete sociale informale e formale.

Nello specifico, la carenza di risposte genitoriali ai bisogni di sviluppo dei bambini, e quindi le diverse forme di negligenza e povertà educativa, sociale, economica hanno effetti severi e duraturi su diverse dimensioni dello sviluppo, in particolare sulle aree cognitive e sociali.

Il lavoro di PIPPI (Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione dei bambini) e dei Patti di inclusione sociale nel Reddito di cittadinanza è orientato a limitare questi effetti e a permettere ai bambini di godere di una «buona» crescita, nonostante la loro difficile condizione di partenza.

### Come essere solidali in solitaria?

La letteratura è univoca nel sostenere che abbiamo un unico grande strumento – la relazione interpersonale e sociale – per far sì che questi bambini non rimangano

schacciati dalla fatalità di essere nati in una famiglia e in un contesto sociale che non riescono a esprimere modalità di cura positive verso di loro. Le «patologie» della relazione si curano solo attraverso la relazione.

È questa la sfida che tutti i giorni siamo abituati ad affrontare. La conosciamo bene.

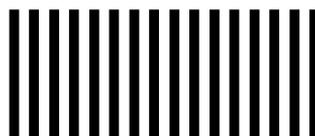
L'epidemia di coronavirus ci ha trascinato però *dalla sfida al paradosso*: il nostro strumento di lavoro, che è orizzonte, fine e strumento al tempo stesso – la relazione – viene a mancare. Obbedire alle necessarie disposizioni nazionali che ordinano l'isolamento sociale, ci pone dinanzi al paradosso in cui come comunità di ricercatori e operatori sociali ora ci troviamo: come essere solidali in solitaria?

L'isolamento sociale, in questo momento indispensabile, può aggravare i problemi di tante famiglie e in particolare di tanti bambini, presi in carico dai servizi. Come superare il paradosso coniugando il rispetto per i diritti e i bisogni dei bambini con il rispetto delle necessarie norme di sicurezza?

Il rischio di un'applicazione burocratica e acritica di queste norme è, infatti, quello di favorire la condizione di negligenza e povertà educativa anziché contrastarla.

### Nella distanza si impara a offrire presenza

Il DL 18 del 17/03/2020 ci viene però in aiuto: leggiamo con attenzione gli artt. 40, 47 e 48 che indicano non solo cosa non si



può fare, ma anche cosa si può fare.

Questi articoli ci fanno capire che l'emergenza sanitaria è anche sociale e che senza la parte di cura e sostegno dei servizi sociali, gli aspetti sanitari dell'epidemia non potranno che aggravarsi. I servizi sociali non chiudono dunque, ma *adattano* alcune tipologie di intervento, quali le diverse forme di aiuto educativo e assistenziale a domicilio, che possono risultare di importanza cruciale in questo momento storico (art. 48). Leggiamo, a tal proposito, anche la bella lettera del presidente del CNOAS agli assistenti sociali <sup>(1)</sup>.

È necessario e inderogabile dunque ribadire cosa non si può fare in questo momento, come è altrettanto necessario e inderogabile pensare a *cos'altro si può fare* per costruire nuovi modi di garantire la relazione fra famiglie e servizi, forme di video e «smart welfare» orientate a criteri di flessibilità, creatività e innovazione.

Dialogando nel nostro gruppo di ricerca e con diversi operatori abbiamo iniziato a capire che forse, in questa drammatica situazione, c'è dunque l'opportunità di rimettere davvero al centro la relazione. In questo momento in cui sono ben poche le azioni che possiamo fare con le famiglie, è ancora molto ampio lo spazio dell'essere-con.

Un'assistente sociale di Cantù, Teresa, diceva: «In questi giorni telefoniamo solamente alle famiglie, in pratica non faccia-

## ||

**1/** La lettera di Gianmario Gazzì, dal titolo *#DistantiMaPiùViciniCheMai*, del 16 marzo 2020, è disponibile sul sito del CNOAS.

mo nulla per le famiglie, ma loro ci ringraziano tanto». Teresa e il gruppo di Cantù telefonano regolarmente alle famiglie, chiedono solo come stanno, e hanno la percezione di non aiutare. Infatti, non offrono aiuto, ma presenza, che è ben di più.

È una *prima lezione* che stiamo imparando dalle famiglie in queste ore drammatiche: le famiglie hanno bisogno di qualità della relazione, che possiamo ritrovare in quest'ora, in cui il fare è stato spazzato via, scarnificato, dal virus. E la presenza può darsi anche a distanza. Perché *la distanza fisica non è distanza sociale*.

## **Nello scoprirci vulnerabili cambia la postura**

*Seconda lezione:* il virus ci rende consapevoli che non sono vulnerabili solo certe famiglie con cui lavoriamo, ma che lo siamo tutti. Così, non solo è possibile la relazione, ma è possibile una certa relazione: quella in cui *riconosciamo nell'altro noi stessi*, una comune umanità.

Questa relazione ridà dignità a chi è aiutato, perché cambia la nostra postura nei suoi confronti: l'altro non è più un utente, ma un essere umano che ci rende consapevoli che solo nella risposta all'appello insito nel volto dell'altro, ritroviamo la nostra, vera, umanità.

Pensiamo a quanto scriveva Emmanuel Lévinas sul «volto dell'altro come appello»: rispondere a questo volto aiuta noi stessi, prima dell'altro.

*Terza lezione:* i piccoli gesti quotidiani contano. «Bussolengo non chiude» ci dicono gli operatori; «anche se molti profes-

**La presenza può darsi anche a distanza.**

**È la prima lezione di questi giorni, in cui i servizi sociali non hanno chiuso, ma reinventato lo spazio dell'essere-con.**

sionisti sono in smart working, non diamo alle famiglie il messaggio che i servizi sono chiusi». I colleghi di Correggio e Guastalla aggiungono: «Non interrompiamo i dispositivi di colpo, ma *valutiamo situazione per situazione cosa si può e cosa non si può fare*. Non cadiamo nella trappola di dare per scontato che in questo periodo nulla si possa fare. Ci sono state talmente tante disposizioni a livello sociale su cosa non possiamo fare, che rischiamo di concentrare tutta la nostra attenzione sul cosa non si può». Nelle stesse ore veniva pubblicata una nuova campagna del Comune di Padova su Facebook: «I servizi sociali non si fermano. Si reinventano».

### **Pratiche di reinvenzione dei servizi sociali**

Giusto, è quello che dice anche il DL 18/2020. E come?

Ecco di seguito alcune pratiche che abbiamo raccolto nel dialogo con professionisti di diversi servizi e che mettiamo a disposizione, invitando ognuno a condividere idee e pratiche su come poter evitare l'isolamento sociale dei bambini e dei genitori, i conflitti familiari e a prevenire gli effetti negativi di tutto questo sullo sviluppo dei bambini, che ci troveremo a riparare nei prossimi mesi con costi ben più alti.

- *Telefoniamo e videotelefoniamo*: garantire un regolare collegamento telematico, o anche solo telefonico alle famiglie, almeno a quelle che non possiamo continuare a incontrare nel loro domicilio. Ricevere una telefonata da qualcuno che si interessa di noi fa sempre bene. Sappiamo che ci

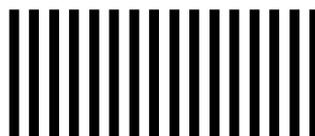
sono educatori che stanno continuando il dispositivo dell'educativa domiciliare attraverso videochiamate regolari. Sta già nascendo la *SmartEDU* e le relative attività.

- *Zoomiamo in gruppo*: sostituire le attività dei gruppi dei genitori e dei bambini con gruppi virtuali, anche semplicemente su Whatsapp o con strumenti vari di video-conferenza (avete provato *Zoom.us*? La stiamo usando in tanti e sta funzionando bene, per ora). Questi strumenti danno la possibilità alle famiglie di tenersi in contatto, di ricevere messaggi positivi, di sentirsi dentro una rete sociale che non le dimentica. Possiamo chiedere ai bambini di mandarci un messaggio/un disegno su una «cosa bella» che hanno fatto ogni giorno? Possiamo inviare loro dei materiali che pensiamo possa far piacere ricevere?

- *Garantiamo spazio ascolto telefonico e/o e-mail*: possiamo essere reperibili in forma sociale e dialogica, non solo emergenziale? Dare un numero telefonico o un indirizzo e-mail a cui i bambini e i genitori possano chiamare e/o scrivere per situazioni di bisogno, o anche solo per qualche breve momento di confronto e conversazione? Può essere questa l'occasione di aprire spazi di ascolto virtuali ai bambini? Per costruire reti di auto-aiuto social tra bambini?

- *Stiamo in rete con le scuole e i servizi educativi 0-3*: sono tante le proposte per attività con i bambini di varia natura: dal disegno, alla musica, all'attività sportiva, ecc. Si vedano ad esempio quelle collega-

**il virus ci ha reso consapevoli che non sono vulnerabili solo certe famiglie, ma lo siamo tutti. Questo cambia la nostra postura nella relazione con loro.**



te a #andràtutto bene / Arcobaleni colorati alle finestre.

- *Condividiamo risorse con le famiglie*: per permettere alle famiglie un «tempo educativo» con i figli nelle lunghe giornate di isolamento a casa e/o per costruire attività con loro a distanza, sulla pagina facebook *Programma Pippi* abbiamo fatto circolare

diversi link (tra cui [www.radiomagica.org](http://www.radiomagica.org), [pandemoniumteatro.org/storiecontagio-sealtelefono](http://pandemoniumteatro.org/storiecontagio-sealtelefono), [www.audible.it](http://www.audible.it), [www.cinete-camilano.it](http://www.cinete-camilano.it), [www.lezionisulsofa.it...](http://www.lezionisulsofa.it...)).

In conclusione, possiamo dire che l'emergenza Covid-19 ha fatto scoprire le potenzialità di un nuovo fronte del welfare: lo smart welfare? ■

## assistenti sociali di comunità

### 3

## UNA CIRCOLARE PUÒ CAMBIARE IL SERVIZIO SOCIALE?

**Patrizia Marzo**

**I**l 27 marzo 2020, nel pieno dell'emergenza sanitaria Covid-19, la Direzione generale per la Lotta alla povertà e per la Programmazione sociale del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali ha diramato la circolare n. 1/2020 recante oggetto «Sistema dei Servizi sociali – Emergenza Coronavirus». La circolare è indirizzata ai responsabili degli Uffici di Piano e ai Servizi sociali dei Comuni, agli Uffici che gestiscono il Reddito di cittadinanza degli Ambiti territoriali, all'ANCI e alla Protezione civile.

Il messaggio cruciale che il documento intende comunicare può essere racchiuso nel seguente passaggio della *Premessa*:

“ Invero, nell'attuale situazione di emergenza è fondamentale che il Sistema dei Servizi sociali continui a garantire, ed anzi rafforzi, i servizi che possono contribuire alla migliore applicazione delle direttive del Governo e a mantenere la massima coesione sociale di fronte alla sfida dell'emergenza.

È un ruolo che il Sistema dei Servizi sociali deve svolgere nei confronti di ogni membro della collettività, con particolari attenzioni verso coloro che si trovano, o si vengono a trovare a causa dell'emergenza, in condizione di fragilità, anche in relazione alla necessità di garanzia dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali di cui all'articolo 22 della Legge n. 328/2000. ”

In altri termini, si riconosce la piena necessità che la società italiana avverte nei confronti del *Sistema dei Servizi sociali*: non solo, quindi, dei Servizi che possono dare risposte ai bisogni sanitari (o socio-sanitari), culturali/educativi, occupazionali/pensionistici, abitativi... ma anche di quelli che erogano prestazioni e azioni di tipo «puramente sociale» o, come per tanto tempo siamo stati abituati a definirle, «socio-assistenziale».

## Il recupero di concetti quasi dimenticati

Il documento non ha di certo radici recenti. Esso trova le proprie fondamenta in tempi piuttosto lontani: già nella legge 12 giugno 1990 n. 146 sull'esercizio del diritto di sciopero nei *servizi pubblici essenziali*, si fanno rientrare fra questi ultimi i servizi e le prestazioni sociali, riconoscendo la necessità di tutelare l'utenza di tali servizi dalla interruzione non regolamentata delle prestazioni erogate dagli operatori.

A distanza di dieci anni – come richiamato dalla medesima circolare n. 1/2020 – con la legge quadro 328/2000, si stabilisce (nell'articolo 22) che il *Sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali* consista in interventi indifferibili nei confronti delle persone povere e senza fissa dimora, delle persone anziane non autosufficienti, dei minori con problematiche familiari gravi, delle persone che hanno il carico di cura dei familiari, delle donne in difficoltà, dei disabili privi di sostegni, di persone con fragilità rivenienti da fragilità delle condizioni psico-fisiche o da situazioni di dipendenza patologica. E viene riconosciuta, pertanto, l'*essenzialità* dei professionisti e degli operatori che si occupano dell'assistenza di tali problematiche.

Venti anni dopo la legge 328/2000, assistiamo al recupero di concetti che molti di noi avevano quasi dimenticato, come l'*essenzialità* dei Servizi sociali, l'*indifferibilità* degli interventi in presenza, la *continuità* degli interventi. Evidentemente, nella tragedia dell'emergenza sanitaria si è riscoperto e nuovamente apprezzato un settore della vita civile e della nostra cul-

tura che per troppo tempo è stato «dato per scontato».

## Il Servizio sociale riconosciuto «essenziale» alla vita civile

Sono, queste, le attestazioni contenute negli ultimi documenti formali che stanno accompagnando la vita civile del nostro Paese nel momento di emergenza: i diversi DPCM emanati nel mese di marzo, gli articoli 47 e 48 del Decreto legge n. 18 del 17 marzo 2020 («Cura Italia»).

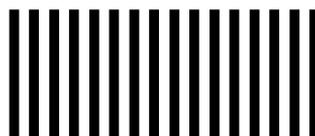
In particolare, il DPCM del 22 marzo n. 6 recante *misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19*, nel richiamare la già citata legge 146/90, fra le «attività che erogano servizi di pubblica utilità, nonché servizi essenziali», nell'Allegato 1 inserisce i «Servizi di assistenza sociale residenziale» e l'«Assistenza sociale non residenziale».

Le direttive contenute nei DPCM di marzo si innestano su un dibattito interno alla comunità professionale degli assistenti sociali di tutto il Paese, che compare sin dall'inizio dell'emergenza sanitaria soprattutto nei social media e nei diversi canali di comunicazione. Tale dibattito trova una naturale risonanza mediatica grazie alla celebrazione della Giornata mondiale del Servizio sociale promossa ogni anno dalla *International Association of Schools of Social Work*, che ricorre nel mese di marzo.

## Ci scopriamo impreparati di fronte a pandemie sanitarie

Allo sgomento generale per quanto sta accadendo, per le morti causate dal virus, per il sacrificio di migliaia di medici e

**Venti anni dopo la legge 328/2000, assistiamo al recupero di concetti quasi dimenticati, come l'essenzialità dei Servizi sociali.**



infermieri che in tutt'Italia si sacrificano per curare le popolazioni, talvolta anche a costo delle proprie vite, e per i provvedimenti sempre più restrittivi delle libertà personali, si aggiunge lo smarrimento della nostra professione: appare chiaro sin da subito che l'assistente sociale, mediamente, non è preparata al lavoro in condizioni di emergenza-urgenza del calibro di pandemie sanitarie o cataclismi naturali.

Non è, questo, un giudizio severo, ma la constatazione della conferma della tendenza (sempre più accentuata negli ultimi decenni) a esercitare la nostra professione e a spendere la nostra professionalità sem-

e autorevoli del mondo accademico e professionale.

### **Le carenze che andranno colmate**

Emergono, da tante incertezze, alcuni elementi lapalissiani:

- *non abbiamo un Coordinamento nazionale/centrale di Servizio sociale*, non l'abbiamo mai avuto, neppure con la 328/2000, che pur avendo previsto nell'articolo 9 funzioni proprie dello Stato centrale (come l'istituzione del Piano nazionale delle politiche sociali, che sarebbe diventato col tempo un centro di coordinamento dei Servizi

# la resilienza d

pre più a livello *preventivo* che *riparativo*: una tendenza rafforzata dalle impalcature normative, da una suddivisione (spartizione/accaparramento) sempre più minuziosa e corporativa delle funzioni delle professioni sociali e sempre meno olistica, dal progressivo avanzare della dimensione burocratica/procedurale su quella umanistica ed empatica, per il cui esercizio è nato il Servizio sociale.

Nell'arco di pochissimi giorni, fra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, inizia una pressante sequela di richieste di chiarimenti, informazioni, conferme/smentite, indicazioni e consulenze che dal basso si diramano verso i Consigli dell'Ordine, le Organizzazioni sindacali, i colleghi più esperti

a livello nazionale) lo ha visto morire sul nascere l'anno successivo, soppresso dalla Riforma del Titolo V del 2001 (che ha riportato tutte le competenze in materia alla esclusiva autonomia regionale). Oggi si avvertono chiaramente le gravi conseguenze dell'assenza di un Organismo di questo tipo, proprio come ci si è accorti

della gravissima assenza di un coordinamento centrale del Servizio sanitario nazionale: se i Servizi sociali e i servizi sanitari sono riconosciuti nella loro qualità di «livelli essenziali», non possono essere disuguali (nelle diverse Regioni) fra uguali (cittadini accomunati dalla medesima Costituzione);

**Abbiamo urgente bisogno di inserire i temi del risk management e della gestione della resilienza nei programmi universitari di formazione.**

- *i problemi del collocamento dei professionisti assistenti sociali nel mercato del lavoro prima o poi presentano il conto a tutta la società, soprattutto nei contesti di emergenza. Oggi si deve prendere atto che: non può e non deve più essere consentita la gestione dell'inserimento lavorativo con gli strumenti della inadeguatezza delle risorse in organico, della precarizzazione e dell'esternalizzazione sregolate; i colleghi che operano nel Terzo settore non devono essere esclusi dalle tutele minime previste per gli altri comparti e dall'equo compenso corrispondenti al livello di studio e di specifico professionale; le at-*

delle altre professioni (e degli utenti), o in contesti ambientali insalubri e fatiscenti, con accessi irraggiungibili (anche a causa di barriere architettoniche), che non pubblicizzano i nostri servizi: un collega mi faceva notare che nelle pagine web dei Comuni, quasi sempre l'Ufficio Servizi Sociali è l'ultimo dell'elenco!

### **Le competenze che andranno potenziate**

Dal canto nostro, con la nascita dell'Associazione «Assistenti sociali per la Protezione civile» (ASPROC) è stato appena intrapreso il percorso di consapevo-

# elle comunità

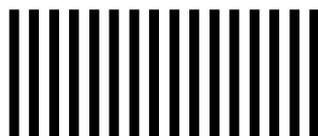
tività libero-professionali devono essere garantite al massimo, alla stessa stregua di quanto avviene per le altre professioni; l'incolumità psico-fisica dei professionisti deve essere tutelata da tutte le possibili strategie di sicurezza sui posti di lavoro; la preponderante femminilizzazione della categoria professionale deve essere tenuta in giusto conto nelle misure di conciliazione dei tempi di vita, di *mainstreaming* di genere e di progressione di carriera;

- *non è più accettabile la carenza di strumenti tecnologici, informatici, logistici, organizzativi a disposizione dei professionisti: non si può lavorare con computer vecchi di venti anni nell'era digitale, oppure senza l'ausilio di figure professionali di supporto, carenze che ci costringono alla dimensione di «tuttofare» che tanto ci scredita agli occhi*

lizzazione della necessità della nostra presenza nei contesti di rischio/emergenza.

Una consapevolezza che questa emergenza sta rivelando anche attraverso diversi segnali – formali e informali – che provengono dalla comunità professionale: il Consiglio dell'Ordine della Puglia, ad esempio, in sole tre settimane ha emanato ben cinque note di comunicazioni e raccomandazioni ai vertici amministrativi nazionali (Anci) e regionali, ai fini di richiamare l'attenzione delle istituzioni sulla necessità di porre in essere ogni forma di tutela della salute fisica dei colleghi professionisti, al fine di garantire loro le corrette condizioni per poter assicurare la continuità delle cure e della gestione dei casi più delicati.

E non è certo l'unico esempio: disponibilità da parte di molti giovani colleghi a



cooperare con associazioni ed enti locali nelle azioni di assistenza a singoli e famiglie giungono agli Ordini professionali e possono essere reperiti anche sui social.

Ma è ancora molto lunga la strada che abbiamo davanti per acquisire finalmente e pienamente le competenze necessarie per affrontare le conseguenze causate dalle calamità naturali (danni da inquinamento ambientale); dai traumi sociali (disastri e attentati alla pubblica incolumità, terrorismi, comunicazione pubblica deviata, razzismi); dalle epidemie/pandemie sanitarie; dalle conseguenze della depressione e altri gravi danni economici.

### **Serve una formazione alla «resilienza delle comunità»**

Macro-fenomeni di questo tipo sono già in atto e saranno in futuro sempre più presenti nelle valutazioni quotidiane del nostro lavoro: per tale ragione abbiamo urgente bisogno di inserire i temi del «risk management» e della *gestione della resilienza* nei programmi universitari di formazione dell'assistente sociale (per quegli Atenei che non vi abbiano ancora provveduto).

Per un verso, è certamente vero che non siamo «nuovi» di queste conoscenze: da sempre ci occupiamo delle fasce più a rischio della popolazione, in relazione ai singoli *casì*, alle relazioni con i singoli utenti dei nostri servizi. Tuttavia, da oggi è necessaria una formazione più compiuta anche rispetto alla resilienza delle comunità, a quel lavoro di comunità che negli ultimi anni abbiamo trascurato.

La riscoperta del lavoro sociale di comunità è raccomandata da diversi studiosi del Servizio sociale professionale e da ormai diversi anni, però stenta ancora oggi a entrare diffusamente nelle pra-

tiche quotidiane degli assistenti sociali: progressivamente ci siamo fatti prendere la mano dalle esigenze quotidiane dei singoli, trascurando o ponendo in secondo piano le azioni che creano nelle comunità quelle precondizioni che aiutano i singoli ad affacciarsi ai nostri Servizi.

In merito, potremmo cominciare dal ricco bagaglio ricco di conoscenze che la storia del Servizio sociale è in grado di fornirci. Scoprendo domani, nel «dopoguerra» che seguirà l'attuale periodo di emergenza, che, probabilmente, siamo molto più fortunati dei nostri colleghi che hanno dovuto ricucire le comunità nel precedente dopoguerra: oggi abbiamo molti più strumenti (tecnologici, politici, economici) di chi ci ha preceduto, bisogna capire come li vorremo e sapremo giocare. Credo che da questo dipenda il futuro della nostra professione e della considerazione che essa saprà conquistarsi all'interno del mondo delle professioni e dei saperi tecnici.

### **Un'occasione per ripensare le strategie della professione**

Anche in questa strana primavera del 2020 si sono levate alcune autorevoli voci del Servizio sociale. Voci che hanno provato a richiamare l'attenzione sull'esigenza di una rivisitazione della nostra professione in chiave *comunitaria/riparativa*, da proseguire il più possibile in parallelo o in simbiosi alla molto più praticata dimensione *individuale/preventiva*: si pensi al prezioso documento di Lena Dominelli dal titolo *Il servizio sociale durante una pandemia sanitaria*, pubblicato per conto dello Iassw, sul sito web del Consiglio nazionale<sup>(2)</sup>, all'efficace messaggio di auguri per il Wswd 2020 di Annamaria Campanini, alle diverse circolari prodotte dai Consigli dell'Ordine, fra i quali anche il Consiglio di Puglia.

Può, quindi, una professione cambiare strategie grazie a una *circolare*?

Questo interrogativo è volutamente provocatorio, ma neppure così tanto, perché la nostra è la professione del cambiamento, dell'adattamento costante ai mutamenti sociali: noi sappiamo, possiamo e dobbiamo cambiare, in funzione di quanto e come cambia il mondo intorno a noi. Se esiste una lezione che possiamo trarre dall'attuale emergenza sanitaria e dal riconoscimento che la circolare del Ministero del lavoro ci conferisce, questa

||

2 / Fonte: <https://cnoas.org/news/iassw-e-covid-19-un-supporto-pratico-ed-emozionale/>

è – a mio parere – la possibilità di cogliere un'occasione straordinaria, che ci proietti nel presente e nel futuro con strategie molto più appropriate e attrezzate per affrontare le nuove sfide.

Una maggiore specializzazione nella gestione dei rischi e delle emergenze può diventare il *passapartout* con il quale aprirci più autorevolmente alla società, alla stima da parte delle Istituzioni e delle altre professioni.

Tutto dipende da come ce la sapremo giocare. ■

---

## carcere Italia, carceri italiane

---

4

### IN QUARANTENA UN ASSAGGIO DI ISTITUZIONE TOTALE

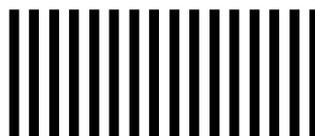
Elisa Mauri,  
Piero Cipriano

**L**a vita al tempo del re dei virus, il virus con corona, l'invisibile re despota, ci avvicina molto alla dimensione dell'istituzione totale e, in particolare, al carcere, che rappresenta una delle possibili forme di quest'ibrido sociale: *un carcere enorme nel Nord Italia per contenere il virus*, titola il sito d'informazione spa-

gnolo «El Confidencial». Titola, a onor del vero, quando ancora non sa che dal nord Italia la dimensione carceraria si estende a macchia d'olio nel resto d'Italia e nel resto d'Europa e nel resto del mondo. Di sicuro in Spagna, che insieme all'Italia mette in atto le misure più segregative.

#### Ogni casa è diventata una cella

Dall'inizio di questa quarantena ci sembra di vivere in un'istituzione totale diffusa, diremmo *liquida* per dirla con Bauman, ma potremmo dire perfino *aerea* visto che è l'aria, l'etere, il mezzo diffusivo privilegiato del virus monarca: la Lombardia è blindata e per non trasformarsi nel lazzaretto Lombardia tutta l'Italia si è blindata come la Lombardia, i nostri confini sono



le nostre mura di cinta, sorvegliate per non far entrare/uscire nessuno.

Ogni casa è diventata una cella, come lo diventa molto spesso nei racconti di coloro che scontano gli arresti domiciliari; sì, certo Ervin Goffman avrebbe da ridire, perché è chiaro che ci troviamo in un ambiente a noi familiare, confortati dai nostri oggetti personali, libri televisione telefoni che ci informano ci bombardano ci terrorizzano, circondati da persone che conosciamo e che amiamo o comunque con cui, nella maggior parte dei casi, abbiamo scelto di vivere. E poi in spazi non sono così ristretti, almeno nella maggioranza dei casi, non stretti quanto quelli di chi vive in carcere.

Ma non possiamo negare che ci siano delle drammatiche somiglianze.

Goffman scrive che la caratteristica principale delle istituzioni totali può essere, appunto, la rottura delle barriere che di solito separano queste tre sfere di vita: dormire, divertirsi e lavorare. Nella dimensione carceraria tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità, tutto avviene, o dovrebbe avvenire dentro la nostra abitazione: lì è dove dormiamo, lì ci divertiamo, cercando di dedicarci a ciò che ci piace, leggendo libri, facendo la maglia, guardando film o serie tv, giocando a carte, lì lavoriamo in *smart working*, lì per chi va a scuola facciamo video-lezioni.

### **Il quartiere come il panottico di Bentham**

C'è poi un'unica autorità che regolamenta che organizza che controlla

le nostre attività quotidiane, ma anche questa autorità è diffusa e assume varie vesti: è l'*agente della polizia locale*, bardato come se lavorasse in un reparto adibito alla cura dei pazienti affetti da Covid19, che presidia il centro del paese oppure il quartiere della città, e ferma chiunque e chiede conto delle motivazioni dei loro spostamenti, ma nella sorveglianza diffusa che trasforma il quartiere in panottico benthamiano si aggiunge il *vicino di casa*

**In quarantena ci sembra di vivere in un'istituzione totale diffusa. Il Paese si è blindato, ogni casa è diventata una cella, un'unica autorità ci sorveglia.**

che, conoscendo tutti i dirimpettai, quando riscontra una presenza estranea, palesemente fuori dei duecento metri d'aria in più consentiti, chiama le forze dell'ordine oppure insulta gli untori in tenuta da corsa col cane o in bicicletta. Il comune di Roma, il comune capitale, ha istituito un servizio apposito di delazione e controllo, si chiama *Sistema Unico di Segnalazione*,

un modo semplice per indicare in tempo reale là dove c'è l'assembramento o il passeggiatore fuori luogo.

E così, come in ogni istituzione totale, c'è un sistema di regole e divieti da rispettare e insieme a questi compaiono anche i primi casi di evasione... dalla quarantena: qualcuno va in vacanza, altri si assebrano nei parchi quando c'è il sole, altri vanno a fare visita ai rispettivi compagni che abitano in altri paesi. Il numero delle denunce cresce drammaticamente.

Anche questo meccanismo è tipico dell'istituzione totale, infatti Goffman ci insegna che ogni internato reagisce e si adatta a proprio modo: c'è chi aderisce al sistema e alle restrizioni imposte e fa il buon recluso che dichiara tramite social «io è da ben quaranta giorni e più

che non mi muovo di casa e non mi costa nulla, non lo sento un sacrificio», ma c'è anche chi utilizza una linea intransigente ossia, scrive Goffman, «l'internato che sfida intenzionalmente l'istituzione rifiutando, apertamente, di cooperare con il personale. Ne risulta un'intransigenza costantemente espressa e talvolta un alto spirito individualistico». Vi ricorda niente?

### Figlie che denunciano i padri

Ci vengono in mente coloro che escono ugualmente, nonostante l'inasprimento delle misure e dell'attuale emergenza sanitaria e che, in molti casi, vengono presi come *capri espiatori* (leggasi runner) oppure *esposti alla pubblica gogna* tramite i social, i media: tra i molti colpisce il post di una ragazza, sicuramente molto provata dalla condizione attuale, in cui taggava suo padre e lo etichettava come un criminale perché non riusciva a trascorrere tutto il giorno in casa e (da non credersi) usciva: lui è un untore, lui diffonde il virus, lui è la causa del numero di contagi sempre più alto. Così scriveva la ragazza a suo padre sulla sua bacheca di Facebook. Inutile dire della pioggia di commenti che le davano man forte e lanciavano un chiaro messaggio al padre di lei: Voglitene bene, #resta-a-casa.

E non vi pare che il 1984 di Orwell, seppure con qualche decennio di ritardo, sia arrivato accompagnato da un virus?

“ Sei colpevole? chiese Winston. Ma certo che sono colpevole! gridò Parson lancia-

**Colpisce il post di una ragazza, sicuramente molto provata dalla condizione attuale, in cui taggava suo padre e lo etichettava come un criminale perché non riusciva a restare in casa.**

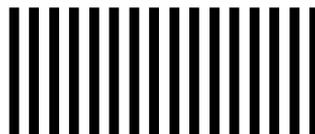
do uno sguardo servile in direzione del teleschermo. Non crederai mica che il Partito attesterebbe un innocente! La sua faccia di ranocchietto assunse un'espressione meno tesa e la voce prese perfino un accento vagamente predicatorio. Vecchio mio, lo psico-reato è una cosa terribile, riprese a dire in tono sentenzioso. È insidioso, ci puoi cascare anche senza accorgertene. Lo sai come sono stato sorpreso? Nel sonno! Sì, proprio così. Mi facevo in quattro, cercavo di fare la mia parte, senza

sapere le porcherie che mi tenevo dentro. Poi ho cominciato a parlare nel sonno. Lo sai che cosa mi hanno sentito dire? Abbassò la voce, come uno che per motivi clinici sia costretto a dire un'oscenità. Abbasso il Grande Fratello! Ho detto proprio così! Pare che lo abbia ripetuto più volte. Detto fra noi, vecchio mio, sono contento che mi abbiano preso prima che arrivassi chissà dove. Lo sai che cosa dirò quando mi presenterò davanti al Tribunale? Grazie dirò, grazie per avermi salvato prima che fosse troppo tardi. Chi ti ha denunciato? chiese Winston. La mia bambina rispose Parson con una specie di doloroso orgoglio. Si è messa a origliare dal buco della serratura. Ha sentito quello che stavo dicendo e il giorno dopo è andata di corsa dalla polizia. Niente male, vero, per una frugolina di sette anni! Non la rimprovero per quello che ha fatto, anzi sono orgoglioso di lei. È la dimostrazione che l'abbiamo tirata su nello spirito giusto. ”

Rileggere 1984. Un giorno potreste anche voi essere denunciati da vostra figlia. Che avrà imparato la lezione, meglio di voi.

### Stati d'ansia per il timore di infrangere i divieti

Sembra dunque delinearci questa contrapposizione tra chi resta a casa ed è solidale, il buon cittadino che fa la sua parte



per il bene comune, e i criminali, egoisti, individualisti che perseguono solo i propri piaceri e scopi personali e che, soprattutto, non sembrano essere in grado di sacrificarsi per il bene comune.

Qualcuno si sente in colpa preventivamente, si vergogna e non capisce cosa può fare: posso uscire col cane? Sì, entro i duecento metri da casa, dice la nuova normativa, ma posso farlo giocare con la pallina oppure no? Perché farlo giocare con la pallina non è una necessità e quindi se mi fermano i poliziotti che gli dico? Mi possono multare? «Una volta data un'autorità di tipo militare e una regolamentazione che sia applicata a tutti i livelli e severamente imposta, gli internati [...] vivono in uno stato d'ansia insopportabile nella paura di infrangere le regole, e nell'attesa delle conseguenze di una simile infrazione» scrive sempre Goffman, in *Asylums*.

**L'uomo multato per tre bottiglie di vino** Di qualche giorno fa è l'episodio di un uomo che viene multato perché è andato a fare la spesa, rispettando dunque uno dei tre comprovati motivi (lavoro salute e necessità, e la spesa alimentare rientra nelle necessità, giusto?), però l'incauto aveva acquistato solo tre bottiglie di vino, neppure un pacco di pasta, sarebbe bastato un misero pacco di pasta per sfangarla invece no, ben tre bottiglie di vino e niente pasta e i poliziotti non solo zelanti, ma perfino dietisti nutrizionisti e agenti dei servizi per le tossicodipendenze l'hanno multato perché il vino, a loro giudizio, non è un bene necessario.

A quel punto l'uomo che ha comprato solo vino avrebbe potuto ribattere che il

suo standard è di bere una bottiglia di vino al giorno, e lo sanno tutti perfino i poliziotti lo dovrebbero sapere che se all'improvviso sospendi l'assunzione alcolica vai incontro a una sindrome astinenziale terribile, il *delirium tremens*, e allora, altro che necessità, ma l'uomo forse non ci ha pensato, ma può sempre usare questo argomento, quando per impugnerà la stupida multa.

**Se la cassetta della posta dà sul marciapiede** Ecco, i casi paradossali sono tanti, come quello di un detenuto che scontava la sua pena agli arresti domiciliari e, ovviamente, non poteva uscire dal perimetro delineato dal giardino che circondava la sua abitazione, e fin qui tutto chiaro, ma la cassetta della posta era sul cancello ma rivolta all'esterno, verso il marciapiede: allora lui si lacerava nel dubbio: posso uscire a ritirare la posta o se metto piede sul marciapiede e passano per

un controllo è considerata evasione?

Questi racconti dei detenuti sembravano così lontani e anche molto molto paranoici: e ora invece eccoli qui, diluiti nella nostra nuova quotidianità da reclusi agli arresti sanitari.

Del resto, scrive Foucault in *Sorvegliare e punire*:

“ La prigione continua, per coloro che le vengono affidati, un lavoro cominciato altrove e che tutta la società persegue su ciascuno attraverso innumerevoli meccanismi disciplinari. [...] l'attività del giudicare si è moltiplicata nella misura stessa in cui si è diffuso il potere normalizzatore. Portato all'onnipresenza dei dispositivi disciplinari, trovando appoggio su tutti gli apparati carcerari, è divenuto una delle funzioni princi-

**Qualcuno si sente in colpa preventivamente, si vergogna e non capisce cosa può fare: posso uscire col cane?**

pali della nostra società. I giudici di normalità sono ovunque. Noi siamo nella società del professore-giudice, del medico-giudice, dell'educatore-giudice, del lavoratore sociale-giudice [e potremmo aggiungere a questo punto il vicino di casa-giudice]; tutti fanno regnare l'universalità del normativo, e ciascuno, nel punto in cui si trova, vi sottomette il corpo, i gesti, i comportamenti, le condotte, le attitudini, le prestazioni. La rete carceraria, sotto le sue forme compatte o disseminate, coi suoi sistemi di inserzione, distribuzione, sorveglianza, osservazione, è stata il grande supporto, nella società moderna, del potere normalizzatore. ”

### La prevenzione fatta con la punizione

Ma comunque, questi episodi serviranno a offrire ulteriori spunti di riflessione sulle modalità di fare prevenzione, che vengono adottate dal nostro paese, sempre basate sulla paura della sanzione e della punizione. Ora lo vediamo in atto nel momento presente: uscire di casa per le motivazioni sbagliate può farti incorrere in sanzioni penali.

Ma lo abbiamo sempre visto anche nel diritto penale, dove con il timore della pena si pensa di fare *prevenzione generale*, quindi distogliere i cittadini dal commettere reati, ma si pensa, anche, di fare *prevenzione speciale*, ovvero neutralizzare la persona che commette un reato chiudendola in carcere, di modo che l'esperienza detentiva sarà talmente traumatica da fargli passare la voglia di trasgredire la legge.

Nel caso del carcere, però, i drammatici tassi di recidiva ci suggeriscono che una prevenzione basata sulla paura non funziona.

Una buona preven-

zione deve essere basata sulla scelta, e sulla motivazione del singolo, quindi sul consenso e sulla condivisione: un giovane è uscito di casa per andare a trovare la sua ragazza nel paesino accanto, è stato fermato dalla Polizia, ha dichiarato il falso, è stato denunciato.

Il ragazzo non aveva capito il senso della prescrizione del non uscire di casa, quando il suo avvocato glielo ha spiegato, avendone compreso il senso, ha accettato la regola e ha concluso «starò attento!».

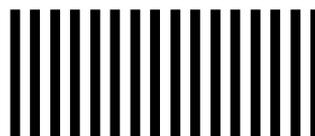
### I canti sul balcone come pratiche di resistenza

Le istituzioni totali, però, serbano al loro interno anche forme di resistenza e di umanità: i canti sul balcone, per esempio, le candele fuori dalle finestre, i balli, le dirette Facebook per tenersi compagnia:

“ Il mondo delle istituzioni totali viene anche descritto dalla capacità degli internati o dei pazienti [...] di resistere alle mortificazioni e alle pratiche di spoliazione che vi sono abituali. Così, ritagliarsi degli spazi personali, escogitare canali di comunicazione alternativi da quelli ufficiali, creare delle reti di solidarietà, in breve mantenere in vita un altro tipo di socialità, è la risposta paziente, anche se sommessa, che gli internati danno alle pretese totalitarie dell'istituzione. ”

Questo accade anche in carcere, dove le persone si parlano urlando da una finestra sbarrata all'altra, al di là del cortile dell'aria, dove si prestano indumenti o generi di prima necessità a chi, per vari motivi, non può avervi accesso e fuori c'è chi, come loro, si offre di fare la spesa per i vicini an-

**Insomma, stiamo vivendo un piccolo assaggio di istituzione totale con tutti i benefit e i comfort del caso, eppure ciò ancora non ci basta per mostrare empatia verso chi – come i detenuti – vive recluso in celle sovraffollate.**



ziani o di andare in farmacia per non farli uscire di casa.

### **E se nascesse un po' di empatia verso i carcerati?**

Insomma, stiamo vivendo un piccolo assaggio di istituzione totale con tutti i benefit e i comfort del caso, eppure, ciò ancora non ci basta per mostrare empatia, immedesimazione, per chi – come i detenuti – sta vivendo questa emergenza sanitaria in condizioni igienico-sanitarie fortemente precarie, in luoghi molto piccoli e troppo spesso drammaticamente sovraffollati.

In una cella per quattro persone se ce ne sono dentro otto, bisogna fare i turni tra chi sta sdraiato in branda e chi può stare in piedi e muoversi, e a contatto con

persone che né conosci né ti sei scelto ma devi fare di tutto per farti andare bene, in un luogo dove non conti niente mai e adesso conti ancora meno perché nessun decreto si preoccupa di questa realtà che tu abiti e che può trasformarsi, a tutti gli effetti, in una bomba infetta.

Il carcere si è chiuso ancora di più su se stesso (per limitare i possibili contagi), le attività sono sospese (per evitare gli assembramenti che non sembrano tener conto dell'assembramento per eccellenza ossia il sovraffollamento), il tempo è ancora più vuoto, in televisione si parla solo di coronavirus, i pensieri galoppiano, ma i contatti con chi sta fuori sono pochi.

In questa quarantena c'è decisamente chi sta peggio di noi e che non ha voce per dirlo. ■

#### **Piero Cipriano**

è saggista e scrittore, psichiatra al Servizio psichiatrico diagnosi e cura (SPDC) San Filippo Neri dell'Asl Roma1: pierocip@tiscali.it

#### **Giacomo Invernizzi**

è direttore della Fondazione Opera Bonomelli Onlus di

Bergamo: giacomo.invernizzi01@gmail.com

#### **Patrizia Marzo**

è presidente dell'Ordine Assistenti Sociali della Puglia: patriziamarzo@gmail.com

#### **Elisa Mauri**

è psicologa clinica, specializzanda in psicoterapia

presso l'istituto ANEB (associazione nazionale di ecobiopsicologia): elisamauri91@gmail.com

#### **Paola Milani,**

pedagogista, coordina il LABRIEF all'Università di Padova ed è responsabile nazionale del Programma PIPPI: paola.milani@unipd.it